Analisi e calcoli ad un seminario della Esso

I padroni del petrolio si attrezzano a fare da padroni dell'energia

I tentacoli già stesi sulle fonti alternative - Il limite di fondo rappresentato dalla «convenienza» del capitale - Il caso italiano

DALL'INVIATO

STRESA — Padroni del petrolio? No, qualcosa di più. Le grandi multinazionali petrolifere sono già in una certa misura, o comunque si propongono di divenire, padrone dell'energia. Di quella in uso, delle fonti alternative e anche di quelle ancora da scoprire. E' questa l'impressione che si ricava ascoltando le relazioni, frugando con gli occhi nelle cifre delle diapositive proiettate, leggendo tra le righe della documentazione distribuita al seminario organizzato dalla Esso italiana — avamposto mediterraneo del colosso Exxon — nell'amena cornice delle Isole Borromee.

Viene meno il petrolio e ricompare all'orizzonte il carbone? Niente paura: la Exxon ha comprato le sue brave miniere di carbone nell'Illinois e nello Wyoming già a metà degli anni Sessanta — molto prima cioè che si parlasse di crisi del petrolio e scoppiasse la guerra del Kippur — ed è pronta a sfruttarne a pieno ritmo, non appena la cosa sarà economica, le enormi riserve. Energia nucleare? Le miniere di uranio della Exxon nello Wyoming e nel Texas riforniscono già dieci centrali nucleari negli USA e cinque in altre parti del mondo e hanno ricevuto ordinazioni da altre venti centrali. A dire il vero, stando ai bilanci, per il momento sull'uranio ci rimettono, ma sanno che prima o poi a loro bisognerà rivolgersi e aspettano al varco.

Altre forme di energia «pulita»? Ci pensano sempre loro. Se si guarda alla voce «energia solare», si scopre ad esempio che la Exxon è proprietaria della seconda società in ordine di importanza nel mondo per la produzione di pannelli fotovoltaici. E così via dicendo per tutte le forme di energia alternative a quella da petrolio, fino a quelle più fantascientifiche.

Naturalmente non bisogna esagerare il grado di impegno della multinazionale nella ricerca di fonti diverse da quelle tradizionali. Nel bilancio Exxon del 1978 risultano stanziati 290 milioni di dollari per la ricerca. Ma, di questi, appena 11 milioni sono impiegati nella ricerca per le forme di energia «avanzate». Altrettanti circa per le ricerche sul carbone. Mentre la parte del leone nel bilancio della ricerca «pura» è ancora svolta dal petrolio e dal gas. Senza contare le spese di investimento per la produzione e l'esplorazione di nuovi campi petroliferi che raggiunge quasi i tre miliardi e mezzo di dollari.

I tentacoli quindi sono ben piazzati verso le fonti energetiche del futuro più o meno prossimo. Ma l'interesse concreto resta sempre rivolto in modo preponderante al petrolio, di cui la Exxon da sola è in grado di coprire un settimo circa del fabbisogno dall'estero di tutti i Paesi industrializzati del mondo.

Sulla breccia petrolio e carbone

Sul petrolio, checché se ne dica, le grandi multinazionali ci hanno guadagnato profitti enormi e pensano di guadagnarci ancora. Solo che il petrolio rischia davvero di scarseggiare e quindi bisogna che anche esse si pongano il problema di come distribuirlo e di come ricavare il maggior profitto possibile da quello che c'è. Fino a tutto il 1978 la civiltà industriale del nostro secolo ne ha consumato qualcosa come 53 miliardi di tonnellate. Ne restano ancora, in fondo ai pozzi di tutto il globo, 88 miliardi di tonnellate. Si ritiene probabile se ne possa scoprire ancora in modo da portare le riserve a circa 200 miliardi di tonnellate. Ma i grafici mostrano che proprio negli anni Settanta si verifica una svolta: per la prima volta il ritmo della domanda mondiale di petrolio eccede quello delle nuove scoperte. E le multinazionali si attrezzano: a farne consumare di meno a tutti, a fornirlo a quelli che possono pagarlo di più, a ricavare, con nuove tecniche di raffinazione, prodotti più pregiati dal petrolio che c'è sulla piazza, a monopolizzare anche le fonti sostitutive.

La prima per importanza di queste fonti alternative, quella che si può sostituire in modo più rapido al petrolio per produrre, ad esempio, energia elettrica e che può consentire uno schema di estrazione di profitti — ma meglio sarebbe dire, con Ricardo e Marx, di «rendite» — non molto distante da quello sperimentato in questa prima parte del secolo col petrolio, è il vecchio carbone.

Le riserve accertate sono già superiori a quelle di petrolio (equivalgono a 340 miliardi di tonnellate di petrolio, come resa energetica) e potrebbero decuplicare con l'introduzione di nuove tecnologie. E' difficile pensare di poter utilizzare il carbone per far andare le automobili. Ma gli esperti della Esso hanno già preso in esame persino le modifiche nel meccanismo di formazione delle tariffe elettriche che potrebbe consentire alla nostra ENEL di sostituire convenientemente all'olio combustibile il carbone. E hanno calcolato che un ricorso al carbone spinto fino al limite massimo tecnicamente possibile potrebbe ridurre la dipendenza dell'Italia dal petrolio dall'attuale 69 per cento al 48 per cento entro un decennio.

Alla ricerca del profitto sul resto

Più cauti i discorsi sull'energia nucleare. Gli incidenti alle centrali, l'angoscia per lo smaltimento delle scorie radioattive, la protesta crescente in tutto il mondo hanno di fatto già ridimensionato i programmi per la messa in funzione di centrali atomiche. Oggi in tutto il mondo occidentale ce n'è un centinaio, e 57 sono negli USA. Per il 1985 6 anni fa se ne prevedevano in funzione 750; quattro anni fa la previsione era scesa a poco più di 500; oggi se ne prevedono 350. Per il 1990 le previsioni di oggi (550 centrali) sono esattamente la metà di quelle fatte nel 1975. In questo quadro si collocano i ritardi italiani: l'anno scorso l'ENEL stimava per il 1990 una potenza nucleare installata di 33.000 MW; secondo la Esso non saranno più di 7 mila.

Quanto alle altre fonti (e in particolare a quelle «rinnovabili»: sole, vento, geotermia, ecc.) la Esso fornisce un panorama ampio, e fa capire di avere ricerche in corso un po' su tutto. Ma non riesce a nascondere il problema principale: la convenienza economica. Non la convenienza, naturalmente, dal punto di vista della società, del futuro degli equilibri tra natura e attività umana, dell'indipendenza del nostro, come di altri Paesi, da chi detiene il monopolio dell'energia, della liberazione dell'umanità dall'incubo della carenza di energia e del prezzo da pagare alle forme più «sporche» di energia. No, qui il metro è un altro: quello della convenienza in termini di costi e ricavi, di redditività dei capitali impiegati e, in definitiva — anche se nell'alone di «neutralità» scientifica che ispira il seminario ciò non viene mai detto esplicitamente — dei bilanci delle grandi «padrone dell'energia».

La differenza tra questi due punti di vista possibili (anzi tra il punto di vista oggi dominante nelle società capitalistiche e quello che presuppone una trasformazione profonda dell'intero sistema economico sociale) non è però certo di poco conto. Ne dipende, a lungo termine, l'avvenire stesso dell'umanità e, in tempi più ravvicinati, l'evoluzione dei rapporti tra i Paesi più forti del mondo capitalistico e quelli più deboli. Per dirla in altri termini, ammesso che la liberazione dagli incubi energetici possa venire nel 2000 o più in là dalla fusione nucleare che si fonda sull'idrogeno (non l'attuale fissione dell'uranio), o dalla «messa al lavoro» dei batteri per ottenere energia biologica, e da qualsiasi altra «invenzione», la spinta ad imboccare queste vie nuove, non verrà certo dalla Exxon o dalle sue «sorelle». Così come non verranno certo da loro le soluzioni per far sì che per la crisi energetica non dia ad un Paese come l'Italia una «mazzata» più grave — come sarebbe spontaneamente nella logica degli equilibri economici e dei rapporti di forza — che agli USA o alla Germania federale o al Giappone.

Già oggi ogni cittadino statunitense consuma energia equivalente a 8,36 tonnellate di petrolio, mentre ciascuno di noi italiani ne consuma 2,54. In compenso loro importano soltanto il 22% del loro fabbisogno, mentre noi ne importiamo l'83%. Se si sta a sentire quelli della Esso, però, la situazione che ne consegue non avrebbe poi colori così drammatici, anzi viene dipinta in toni che definiremmo quasi rosei.

Calcolano che gli impieghi industriali e civili dell'energia tendono già per conto loro ad una maggiore «razionalizzazione». Con l'equivalente di una tonnellata di petrolio abbiamo, ad esempio, avuto un reddito prodotto di 480.000 lire nel '70; potrebbe diventare di 550 mila lire nell'80 e di 580 mila lire nel '90 (lire «depurate» dall'inflazione, naturalmente). Il consumo per riscaldamento, che era stato equivalente a 2,90 tonnellate di petrolio per abitazione nel 1970, potrebbe calare a 1,70-2 nel 1990. Il consumo annuo per realizzare un punto di più in produzione industriale, dall'equivalente di 380 mila tonnellate di petrolio nel '70 potrebbe scendere a 270 mila nel 1990. E così via. Ma poi ammettono che si tratta di calcoli fondati sulle tendenze di questi ultimi anni: anni appunto di crisi, inflazione, recessione, blocco dello sviluppo delle forze produttive.

E non mettono nel conto un'altra cosa: che già per realizzare «razionalizzazioni» di questa portata ci vorrebbero almeno governi che governino. Cosa ci vorrà per liberare il nostro Paese e l'intera umanità dall'incubo della crisi di energia e, possibilmente, dalla presenza ingombrante dei suoi «padroni»?

Siegmund Ginzberg

Museo partigiano nell'antica Rocca di Montefiorino

MODENA — La «Repubblica partigiana» di Montefiorino ha il suo museo. E' stato inaugurato ieri nelle sale della antica rocca, ora restaurata, e attuale sede del Municipio e che fu sede del comando amministrativo delle zone liberate dalle forze partigiane. Il territorio, liberato nel giugno del 1944 dopo aspri combattimenti, comprendeva cinque comuni modenesi (Montefiorino, Frassinoro, Palagano, Prignano e Polinago) e tre reggiani (Villaminozzo, Paeto, Ligonchio). Il museo è stato realizzato — sotto il patrocinio della Regione Emilia-Romagna — per iniziativa di un comitato che oltre agli otto comuni della Repubblica, comprende le Amministrazioni provinciali e comunali di Modena e Reggio Emilia, gli istituti di storia della Resistenza e le Associazioni partigiane delle due province.

Nelle sale della rocca è stata raccolta una importante documentazione che muove dalle prime violenze fasciste del 1920 fino alla caduta del fascismo nel luglio '43. La parte centrale della raccolta è poi dedicata agli atti di autogoverno della Repubblica partigiana.

All'inaugurazione del museo era presente il presidente della Regione Emilia-Romagna, compagno Turci, e rappresentanze dei Comuni, delle Associazioni democratiche e d'arma, cittadini, ex partigiani ed ex combattenti protagonisti delle lotte contro il nazifascismo. In mattinata, prima della manifestazione ufficiale, un corteo ha reso omaggio al cippo dei caduti.

NELLA FOTO: la Rocca di Montefiorino.

Alla stazione centrale di Milano finiti i tempi dei vagabondi

Il barbone cede il passo al «pendolare» del furto

Ai pittoreschi personaggi del passato si è sostituita una delinquenza piccola e spietata - Fuoco acceso e biancheria stesa nello scompartimento - Insufficiente il personale di controllo

MILANO — *«Bei tempi quando di notte girava il "pipistrello". Lo chiamavano così perchè portava un grande mantello nero e un cappellaccio dello stesso colore. Girava tutta la notte nella stazione. Un gran personaggio pittoresco». Sospiro del ferroviere, che evoca con nostalgia questa figura di barbone che la sera saliva dai sotterranei, dal «ventre» della stazione Centrale e riempiva delle sue apparizioni, delle sue chiacchiere le lunghe ore della notte. «O anche quando c'era il capitano. Non era un soprannome. Era davvero capitano di lungo corso e parlava bene alcune lingue orientali. Quando c'era bisogno faceva da interprete. O il "professore", un napoletano che chiamavano così perchè parlava in modo tanto forbito».*

Una piccola galleria di personaggi pittoreschi consegnata al ricordo. A queste figure se ne sono sovrapposte altre: un sottobosco di emarginazione e di violenza in cui il pittoresco è sparito per lasciare posto ad una piccola delinquenza «dura», spietata nella sua miseria, che deruba il viaggiatore addormentato, punta un coltello alla gola all'operaio che rifornisce d'acqua il treno o violenta una ragazza che è col fidanzato in una vettura vuota, com'è accaduto qualche giorno fa.

Una «terra di nessuno» che allarga i suoi confini di treni che nella notte trasportano il loro carico di gente assonnata. I «pendolari» del furto agiscono con sistematicità sui convogli. «Operano in gruppi che vanno da un minimo di due a un massimo di otto individui — dice un conduttore —, giovani dai 19 ai 30 anni, professionisti del furto. Hanno anche le chiavi triple, quelle che servono per chiudere le porte che consentono il passaggio da una carrozza all'altra. In caso di inseguimento le bloccano. Qualche volta fermano il treno tirando la maniglia che si trova in testa alla carrozza e che agisce da freno. Poi scendono e fanno perdere le tracce. Una delle linee più "battute" è la Como-Milano. Ci dovrebbe essere un controllore ogni quattro vetture, ma siccome manca il personale finisce che ce n'è uno ogni sei-sette vetture. Tra il personale c'è chi s'intimorisce di fronte alle minacce, ma anche molti che intervengono anche se con scarso successo. Basta che due dei ladri si mettano a discutere con un controllore sul fatto che hanno o no il biglietto perchè gli altri intanto "lavorino". Su certi percorsi più lunghi si dividono il "lavoro": c'è la squadretta che sale a Bologna e smonta a Fidenza, l'altra che la rimpiazza. Quando si è in tre su un treno come si fa a inseguire anche i ladri?».

«E la polizia?».

«La polizia manda qualche agente su alcuni treni, ma il metodo non funziona, per gli stessi motivi. Bisognerebbe, invece, che la polizia ferroviaria concentrasse le forze che ha di volta in volta sui treni più "battuti" e facesse bloccare i convogli in qualche stazione. Per esempio: sulla Como-Milano far sostare il treno a Monza, quando ormai i furti sono stati compiuti. In questo modo potrebbe bloccare i ladri col bottino e scoraggiarli».

Gente stanca che dorme sui treni in corsa e su quelli in sosta, un'umanità affaticata che cede al sonno soprattutto verso l'alba, quando i «pendolari» del furto cedono il posto a quelli «stanziali». Arrivano i treni che sostano tre quarti d'ora, un'ora alla Centrale. E anche questi vengono «ispezionati».

«Terra di nessuno»

«Spesso — dicono i ferrovieri — i pulitori che si accorgono del furto e intervengono sono minacciati anche col coltello».

E la polizia?

Dicono alla Polfer: «Il nostro organico ha un "buco" del 30-40 per cento. Se fossimo ad organico pieno potremmo impedire il 50 per cento dei reati che avvengono in stazione».

Una «terra di nessuno» aperta a tutti. Non solo l'atrio a piano terra e la grande galleria del transatlantico, ma, oltre i treni in sosta, anche quelli parcheggiati, quelli che devono essere modificati, quelli che, ad esempio, arrivano verso le nove di sera e ripartono l'indomani nella tarda mattinata.

«Su un rapido per Napoli — dice un pulitore — ho trovato un individuo nudo che dormiva tranquillamente. Si è molto arrabbiato quando ho aperto la porta». C'è gente che sceglie questi treni per dormire, per fare all'amore. Dice un altro pulitore: «Si trovano parecchi ubriachi. Una volta uno di questi ha tentato di darmi una bottigliata in testa. Ho fatto appena in tempo a chiudere la porta».

C'è chi strappa le tendine per avvolgervisi, chi, d'inverno, provoca danni ben più seri accendendo fuochi negli scompartimenti. C'è chi fa il bucato e lo stende ai finestrini. Le squadre di pulizia vanno avanti spesso tra insulti e minacce.

«Una volta — dice un ferroviere — c'erano tanti barboni che dormivano negli atri, nelle nicchie dei sotterranei. Ora i sotterranei di notte sono occupati per grandissima parte dal personale che spedisce i giornali. C'è ancora qualche barbone che cerca gatti per mangiarseli, ma sono pochi casi. Non ci sono più figure romantiche, ma, nella grande maggioranza, gente che arriva in stazione per cavarne qualcosa: borseggiatori, pataccari, ragazzi che fanno la questua per potersi "bucare". Di notte la stazione Centrale diventa un concentrato delle pieghe e delle piaghe di questa società. Non si è tranquilli da nessuna parte. Come minimo uno che è nella sala d'aspetto viene infastidito».

Giorno e notte ai piedi delle ampie scalinate aspettano i «polli» da spennare col gioco delle tre tavolette. «Noi — dicono alla Polfer — facciamo quello che possiamo con la gente che abbiamo». Citano dati: nel 1978 hanno arrestato 246 persone, denunciate 94 a piede libero, multate 1.077, un migliaio le hanno accompagnate in questura per accertamenti.

Proprio un anno fa il consiglio dei delegati distribuiva una «Lettera aperta all'utente» per denunciare «fermamente lo stato di abbandono e di non sorveglianza dei piazzali da parte degli organi competenti».

«Un anno dopo — dicono allo SFI (il sindacato ferrovieri che aderisce alla CGIL) — la situazione non è per niente migliorata».

Se volessi trascorrere una notte alla Centrale, che rischi correrei?

«Parecchi. Se lo dovessi fare il consiglio che possiamo darti è questo: stattene vicino all'ufficio della polizia ferroviaria».

Ennio Elena

Filatelia

La polemica sui colori

Una sentenza filosofica diventata detto popolare sostiene che sui gusti e sui colori non si deve discutere. Eppure, proprio sui colori sta nascendo una vivace polemica fra gli editori di cataloghi italiani. A pagina 90 del numero 11 di *Il Collezionista - Italia filatelica*, vi è una pubblicità contenente una affermazione che può apparire strana a chi non conosca gli antefatti ai quali implicitamente si riferisce; dice la pubblicità: «Nel Bolaffi vi è un solo colore: quello della verità». L'allusione è trasparente e palesemente non è tanto rivolta al *Catalogo Unificato* che da anni è stampato con la riproduzione a colori dei francobolli, quanto al *Catalogo blu* annunciato dalla Sassòne che sarà interamente illustrato a colori.

Con l'edizione del «blu» che si propone come il catalogo del principiante, la Sassòne sferra un'offensiva editoriale che minaccia tutti gli editori di cataloghi. In circa 400 pagine, illustrate a colori, il «blu» descrive e quota i francobolli più largamente diffusi tra i collezionisti, a cominciare dalle emissioni dei «Paesi italiani» per andare alle emissioni di Cipro, Malta, Spagna (Regno) e alle altre che oggi son di moda. In apertura di catalogo uno spazio è riservato ai francobolli degli Antichi Stati italiani, a stabilire un collegamento con la filatelia tradizionale. Venduto al prezzo irrisorio di 4.000 lire, il *Sassòne blu* è stato concepito come un poderoso strumento di propaganda filatelica, oltre che come carta vincente della casa editrice che lo pubblica. Ciò basta a spiegare il tono polemico della pubblicità degli editori del catalogo Bolaffi.

Al di là della polemica suggerita da motivi di concorrenza editoriale, il *Sassòne blu* ha sollevato qualche motivo di perplessità in coloro che ritengono pericolosa la pubblicità che la pubblicazione — per la quale si prevede una tiratura superiore alle 100.000 copie — farà ad emissioni recentissime che nella maggior parte dei casi hanno carattere speculativo. A questa osservazione gli editori del catalogo obiettano che visto che i principianti si avvicinano ai francobolli acquistando le nuove emissioni, tanto vale fornire loro una guida e dar modo ad alcuni di essi di avviarsi verso tipi di collezione più impegnativi e, anche, più ricchi di soddisfazioni.

Sentite le due campane, resta da chiedersi se le delusioni che le nuove emissioni sovente riservano a chi le raccoglie non possano procurare alla filatelia più nemici che amici.

LA FILATELIA NON VIVE DI TROVATE — Il 12 luglio le poste di San Marino emetteranno una serie di cinque francobolli dedicata ai grandi investigatori protagonisti di fortunate serie di romanzi gialli. La scelta del soggetto inconsueto per una serie di francobolli è senza dubbio una buona trovata, ma occorre osservare, riprendendo il discorso fatto a proposito del *Sassòne blu*, che la filatelia non può vivere di trovate. Può anche accadere che alla serie degli investigatori arrida il successo commerciale della serie a suo tempo dedicata a Walt Disney e ai personaggi da lui creati, ma il verificarsi di questa eventualità non dimostrerebbe nulla.

La composizione della serie è la seguente: 10 lire, Maigret; 80 lire, Perry Mason; 150 lire, Nero Wolfe; 170 lire, Ellery Queen; 220 lire, Sherlock Holmes.

Sempre il 12 luglio le poste sammarinesi emetteranno un francobollo da 120 lire per ricordare il XIV Torneo della Balestra. Il francobollo riproduce l'emblema della Federazione sammarinese dei balestrieri.

I francobolli di entrambe le emissioni sono stampati in calcografia ed offset; la tiratura è di 700.000 serie complete per gli «investigatori» e di altrettanti esemplari per il francobollo dedicato al torneo della balestra.

OTTORINO RESPIGHI E «I PINI DI ROMA» — Oggi, 9 luglio, le poste italiane emettono un francobollo da 120 lire per commemorare il compositore Ottorino Respighi nel centenario della nascita. Il francobollo riproduce un ritratto del commemorato e una veduta dell'Appia antica, un paesaggio che ispirò all'artista «I pini di Roma». Il giorno dell'emissione, lo sportello filatelico di Bologna utilizzerà un bollo speciale figurato per bollare la corrispondenza.

Giorgio Biamino

Attese e delusioni in uno studio di Luigi Airaldi

L'urbanistica italiana di questo dopoguerra

Oggi viviamo le conseguenze e i danni di una mancata programmazione dello sviluppo economico del nostro Paese fin dalla ricostruzione postbellica; viviamo il dramma dello sviluppo caotico, dell'assenza di case, di una struttura territoriale non pianificata.

Luigi Airaldi, urbanista e progettista di numerosi piani regolatori, studioso quindi di larga esperienza professionale, offre alcuni spunti di riflessione su questi argomenti in un libro sulle vicende dell'urbanistica in Italia nel dopoguerra. L'autore ricerca le trame di un dibattito che in alcune stagioni andò ben oltre la conoscenza degli addetti ai lavori.

L'interesse è rivolto agli anni più recenti e alle «speranze» che via via si rinnoveranno, prima, alla nascita del centro-sinistra, con l'affermazione di una volontà programmatoria e, poi, dopo il 15 giugno 1975, con il successo nelle elezioni amministrative delle sinistre.

Speranze deluse? Sicuramente l'ipotesi cullata da schiere di urbanisti di una trasformazione della società attraverso un contributo disciplinare, attraverso la lotta per una rinnovata gestione del territorio, è risultata vana, ma quella vicenda culturale lasciò un segno che si ritrova, perché proprio allora la gente cominciò a capire che cosa fossero i problemi del territorio, che cosa fosse l'urbanistica, come si manifestassero le scelte dello sfruttamento capitalistico, come i problemi del territorio potessero essere al centro di una lotta di massa.

Il bilancio del «dopo 15 giugno» è ancora da tracciare. Ma, come sottolinea Airaldi, molti erano i freni posti fin dall'inizio alle iniziative delle Amministrazioni democratiche: oggettive limitazioni di competenza, rigorosi limiti finanziari. E soprattutto profonde cause strutturali: «I problemi della casa, dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi si sono progressivamente aggravati, dal dopoguerra a oggi, a causa dei profondi squilibri indotti nel corpo sociale dalle modalità dello sviluppo urbanistico capitalistico; sarebbe dunque anche improprio e contraddittorio da parte degli Enti locali perseguire una politica di soddisfacimento *tout court* dei bisogni sociali senza contemporaneamente operare in una prospettiva di incisiva modificazione del modello di sviluppo che tali bisogni ha indotto e induce artificiosamente».

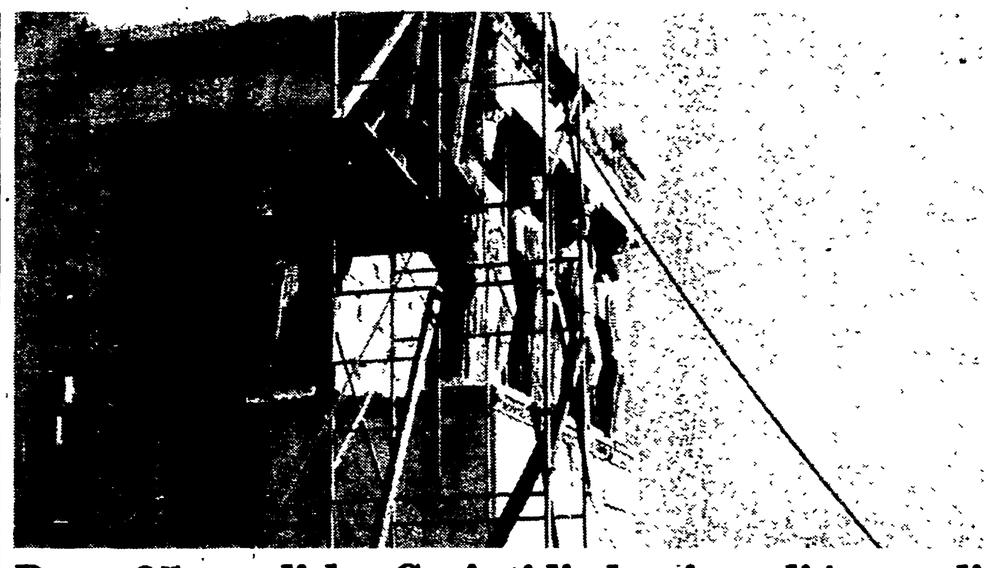
Ma proprio dagli Enti locali è giunta la rivendicazione di un ruolo attivo nella pianificazione e insieme la volontà di una gestione urbanistica finalizzata a precise scelte sociali.

Airaldi riporta alcuni esempi: Firenze in primo luogo e Milano (dove l'Amministrazione comunale riesce ad approvare il piano regolatore dopo decenni di inadempienze e di abusi avallati dalle Giunte precedenti). Dall'analisi dei piani regolatori dell'Emilia-Romagna, Airaldi deduce prima di tutto la necessità di «andare più a fondo nella sperimentazione urbanistica», cercando di valutare adeguatamente quei fattori che realmente e maggiormente concorrono a modificare il territorio in una prospettiva di mutamento del modello di sviluppo, considerando comunque il piano «un momento strumentale dell'attività politica», senza attribuire a esso, in quanto prodotto disciplinare, «un ruolo risolutivo di tutte le controversie territoriali».

La legislazione si è modificata e arricchita (ad esempio con l'introduzione della legge 10, l'attesa «riforma» urbanistica). Obiettivi più avanzati sono stati posti: servizi sociali, difesa dei centri storici, recupero dell'edificato. Gli Enti locali hanno insomma a disposizione una serie di possibilità (non ultima la disponibilità di forze sociali, economiche e culturali) per rendere più efficace e positiva la loro azione sul territorio. Un banco di prova, come sottolinea Airaldi, importante, ma i risultati (che pure già ci sono o si intravedono) non li potremo attendere nel giro di qualche mese o di qualche anno. E un bilancio non potrà mai trascurare il peso del passato e, ora, quello delle condizioni politiche generali.

Oreste Pivetta

Luigi Airaldi, LE RAGIONI DELL'URBANISTICA, Marsilio, pp. 252, L. 5.500.



Dopo 25 secoli le «Cariatidi» lasciano l'Acropoli

ATENE — Dopo 25 secoli, le «Cariatidi» dell'Eretteo, il tempio dell'Acropoli di Atene, concluderanno oggi la loro missione di sostegno di un trave marmoreo. Saranno infatti trasferite in un locale della caserma di polizia situata ai piedi della Collina sacra; la caserma diventerà museo. Le sei «Korai» (fanciulle) dovranno essere restaurate per essere in grado di affrontare altri secoli di vita all'aperto. Ma i lavori di restauro dureranno a lungo e nel frattempo le Cariatidi verranno sostituite con calchi già disponibili presso i musei nazionali.

Le sei fanciulle di marmo saranno ospitate in locali con condizionamento d'aria, dopo anni di atmosfera inquinata. Il programma dei lavori di smantellamento prevede dapprima la rimozione del tetto dell'Eretto, quindi quella di un'armatura di ferro che è a contatto con le teste delle Korai. Si tratterà di un lavoro assai delicato, a causa dell'ossidazione provocata da ganci in ferro introdotti nel marmo nel secolo scorso, durante altri lavori di restauro.

Le «Korai» giungeranno nella caserma-museo tra la metà e la fine di agosto.

Un congresso internazionale organizzato dalla Grecia aveva definito lo stato dell'Eretteo «pericoloso e agonizzante» soprattutto per l'ossidazione dei marmi e la dilatazione dei supporti in ferro, per l'inquinamento dell'atmosfera e per il traffico cittadino, intensissimo, che si svolge in prossimità dell'Acropoli. Alcuni archeologi avrebbero preparato un restauro sul posto nel timore di danni peggiori durante il trasloco. Alla fine è prevalsa la tesi del trasferimento. Il tutto rientra nella campagna dell'«Unesco» per «salvare l'Acropoli».

NELLA FOTO: le Cariatidi durante i lavori per il loro «trasferimento».